

# Recensioni

David Thunder,

**The Polycentric Republic. A theory of Civil Order for Free and Diverse Societies**

Routledge, 2025

«Lo Stato sovrano moderno, sebbene non eserciti un controllo perfettamente supremo e completo sull'ordine civile, è animato da un'ideologia dell'ordine profondamente problematica che spinge i funzionari statali a esercitare un'influenza sproporzionata sui cittadini e sulle associazioni che rientrano nella loro sfera di competenza». Sono queste le parole con le quali David Thunder conclude il suo bellissimo libro intitolato: *The Polycentric Republic. A theory of Civil Order for Free and Diverse Societies*, vincitore per il 2025 del premio indetto dalla Fondazione Joseph Ratzinger, la cui cerimonia si terrà il 30 settembre in Vaticano. Al cuore del libro abbiamo la rappresentazione della cosiddetta "Repubblica policentrica", un concetto politico, ancor prima che un assetto istituzionale, imperniato sul valore del pluralismo sociale e istituzionale e sul rifiuto categorico del monismo; dell'idea che lo Stato (*Status rei publicae*) – frutto di un'artificiale reificazione dell'autorità politica – possa avanzare la pretesa di risolvere l'irriducibile pluralismo civile, in nome di una qualsivoglia nozione di sovranità.

L'idea di policentrismo fa il paio con la nozione di "plurarchia", elaborata da Luigi Sturzo sin dal 1935, durante l'esilio londinese, nel suo trattato di sociologia politica intitolato: *La società. Sua natura e leggi* (Rubbettino, 2005). Ricorrendo alle parole del teorico siciliano, per *policentrismo-plurarchia*, intendiamo «la formazione di centri diversi di coesistenza sociale, con propria autonomia e con reciproco contatto, ora di tolleranza ora di lotta». La Repubblica policentrica vede il ruolo da attore protagonista della società civile, intesa come l'argine critico alla pretesa assolutistica avanzata da qualsiasi componente e il terreno di coltura di una mentalità critica che dispone le persone a resistere alle mire egemoniche di qualsiasi tipo e provenienti da qualsiasi parte; trattasi della rete di comunità territoriali e non, di enti concorrenti, di formazioni sociali, di enti economici, sociali, religiosi e quant'altro. Se a questa complessità civile associamo anche quella interna dell'ente pubblico, allora otteniamo una rappresentazione civile come realtà radicalmente e irriducibilmente differenziata, la cui articolazione è comprensibile ricorrendo alle due forme di sussidiarietà che si incrociano: orizzontale e verticale. La sussidiarietà orizzontale garantisce un'armonica ripartizione dei compiti e dei fini tra soggetti pubblici e privati, mentre la sussidiarietà verticale si traduce nella distribuzione delle competenze e degli obiettivi tra i diversi livelli territoriali del governo dell'ente pubblico; la circolarità delle informazioni, degli interessi e delle responsabilità fra i due livelli della relazione sussidiaria ci offre la possibilità di armonizzare gli interessi e di integrare la dimensione del *government* con quella della *governance*, improntata alla dinamica *bottom-up*.

Il libro di Thunder mira a raggiungere tre obiettivi. In primo luogo, intende evidenziare il danno arrecato dalla

nozione di sovranità, anche definita da Luigi Einaudi, "la spada di Satana"; in secondo luogo, si propone di sviluppare una teoria dell'ordine civile che favorisca la vita delle persone, uniche detentrici dello *status publicus*, nelle loro comunità spontanee: famiglia, impresa, scuola, università, comune; infine, in questa prospettiva teorica, si propone di arricchire il complesso delle teorie federaliste, implementandole attraverso il ricorso alle associazioni non territoriali.

In breve, Thunder vuole sviluppare una forma di federalismo che presenti tre caratteristiche fondamentali: in *primis*, il rifiuto definitivo della sovranità statale centralizzata; in secondo luogo, il riconoscimento dell'autonomia delle istituzioni politiche locali (territoriali); in terzo luogo, il riconoscimento dell'autonomia delle organizzazioni e delle istituzioni locali non territoriali.

Sulla scia di A. McIntyre, F. v. Hayek, di E. e V. Ostrom, l'idea di Repubblica policentrica di Thunder contrasta con ogni forma di centralismo. La *governance* sussidiaria permette ai cittadini di esercitare la funzione sovrana, partecipando al processo decisionale. Il principio di sussidiarietà consente di armonizzare e di governare l'irriducibile *policentrismo* istituzionale, figlio dell'altrettanto irrisolvibile *plurarchia* civile, e si oppone al *monismo*, ossia, alla pretesa egemonica di chi, ritenendo di possedere la verità, pretende anche di detenere e amministrare monopolisticamente gli strumenti per omogeneizzare gli interessi contrastanti e imporre la propria soluzione al dilemma del bene comune.

Flavio Felice

Marco Follini,

**Con beneficio d'inventario**

Neri Pozza editrice 2025

Una fra le tante benefiche capacità di Marco Follini, politico della c.d. seconda repubblica con incarichi di governo rilevanti rivestiti, è la sua scrittura che lascia felicemente unire l'atmosfera avvincente del racconto con la precisione di notizie e fatti riportati. Così è anche dell'ultimo testo pubblicato, per la casa editrice Neri Pozza, riguardante la scoperta che il padre facesse parte della Gladio: un'organizzazione paramilitare atta a contrastare qualsiasi possibile invasione dell'Italia da parte sovietica. Domina la descrizione del padre Vittorio, antifascista che aveva scelto di diventare partigiano per combattere il regime di allora: una personalità fatta di mitezza, un uomo sensibile e delicato e schivo che emerge come descrizione raccontata, con tutto il flusso di sentimenti che si può avvertire nella bellezza e nella drammaticità della vita di ciascuno.

Nel racconto-storia di Marco Follini si respira l'atmosfera, piena di coraggio e dramma, di quanto viveva un partigiano sempre sull'orlo della morte; ma senza mai perdere il senso di umanità che lo spingeva a offrire la vita per gli altri, per la loro salvezza. La descrizione del rapporto con gli Stati Uniti, con la loro cultura e la loro "protezione", lascia emergere tutto l'amore e il senso di difficoltà di rapporto con quell'ospite

che rappresentava un acuto senso di libertà e di non facilità a convivere assieme. Tutto ciò sempre intrecciando una trama dove si può intravedere la capacità incisiva di un uomo nell'oceano della storia che fa navigare e sbalottare fra le sue onde. Gli Stati Uniti (l'America) rappresentavano il futuro e l'abbondanza, la promessa di felicità; assieme a un rapporto che senza infingimenti era anche interessato e fatto di fini secondi non sempre nobili.

Ulteriore aspetto rilevante, a qualcuno che rilegge la "politica" con gli occhi di oggi, è la sottolineatura della fiducia nel potere, nelle Istituzioni e con quanto rappresentavano in un crogiuolo culturale spartito fra Stati Uniti, Chiesa cattolica e Unione Sovietica: una fiducia che oggi è notevolmente diminuita con l'attenuarsi del senso della democrazia e del confronto. Era la politica di "una volta" che offriva protezioni e soluzioni sociali nonostante tutto. Follini lascia respirare il contegno istituzionale dei "riti" della politica e del senso di rispetto con cui si viveva il rapporto con l'autorità: tutti aspetti su cui vale la pena meditare nell'ambito della considerazione attuale di quanto è rimasto della politica. La rilettura offerta, naturalmente, non è ingenua e tratteggia i giochi di potere e le sopraffazioni, come l'attenzione a tenere "sotto tutela" l'Italia di allora nonostante il senso di dignità che il popolo italiano andava conquistando anno dopo anno.

In questo contesto, fra livello storico e personale, si descrive, come sullo sfondo, la nascita e lo stabilizzarsi di quella organizzazione conosciuta col nome "Gladio". Ma, spiega Follini, troppo era il senso di riserbo e riservatezza posseduti da papà Vittorio, che mai aveva parlato a lui direttamente di quell'organizzazione come di altri aspetti riguardanti la vita politica: un senso della misura molto apprezzata dal presidente Moro. Nella descrizione della signorilità di papà Vittorio, viene comunicato un modo di rapportarsi fatto di raffinata educazione, di rispetto dell'altro, di un silenzio accogliente e attento: un senso di ascolto che oggi sarebbe bello far vivere perché la democrazia prima di essere istituzione, è anche spiritualità benefica e vitale. In questo modo si comprende anche meglio la personalità colta e raffinata del figlio Marco che ha sempre coltivato la politica come pace e libertà, così come la riferisce di quanto hanno vissuto due grandi figure politiche importanti quali erano Moro e Pannella: così diversi e così aperti all'ascolto e al confronto.

Il racconto-storia avanza attraversando gli anni della contestazione, della contrapposizione della Guerra fredda e con le inquietudini e le speranze della società di allora. La scrittura è coinvolgente, non col cipiglio dello storico ma con l'argutezza estetica dello scrittore. Tutto ciò è raccontato-riportato con equilibrio e tatto, con un senso di controllo di sé che dice sguardo profondo assieme a un senso razionale di distanza che non si lascia mai irretire dall'impulso e dallo sfogo che se comprensibili a livello umano, risultano poco utili in chi è chiamato a svolgere considerazioni socio-politiche.

L'argomento della Gladio è affrontato soprattutto verso i capitoli finali del libro, in pennellate descrittive del reclutamento di persone che avveniva soprattutto nel campo cattolico e in quello di ex-partigiani. Al di là delle riletture dietrologiche compiute dai giornalisti, il tema resta una sorta di metafora di un'Italia che temeva delle ombre dense e oscure che non avrebbero mai condizionato la vita sociale più di tanto. La Gladio racchiude in sé sia il patriottismo e sia il tema inquietante di sovversione e colpo di Stato: un enigma da rileggere internamente al rapporto con gli Stati Uniti.

Cosa resta, al di là del tema della Gladio, della lettura del testo di Marco Follini? Non semplicemente un contegno e un'educazione di altri tempi, non un'attitudine all'ascolto e alla gentilezza appartenenti solo al passato. Il rinverdire episodi storici, anche se soprattutto all'interno della vita di un singolo, può avere il senso di un invito per superare il

giusto senso di indignazione per vivere oggi, nelle vistose lacune dell'odierna "politica", quell'attenzione, quell'ascolto, quel senso dell'altro che gestisce il potere più come servizio e meno come arroganza.

Settimio Luciano

Vincenzo Di Marco,

### **Una disperata fedeltà. Il Vangelo secondo Pasolini**

Pazzini, Rimini 2025

Pier Paolo Pasolini ha costituito una presenza ingombrante e destabilizzante nel panorama conformista della cultura italiana, troppo preoccupata di etichettare e assegnare ciascun intellettuale e la sua opera, a questa o quella corrente artistica o ideologia o parte politica e non altrettanto attenta alla comprensione delle motivazioni profonde, ragioni, formazione del pensiero e del lavoro e, ancora meno, della vita umana della persona-artista.

Leggo, pertanto, volentieri il breve, ma concettualmente corposo, saggio di Vincenzo Di Marco, per i tipi della Pazzini Editore, nella collana Theoria, anche in questa occasione, capace di metterci di fronte nei suoi lavori, a originali elementi di ricerca e di interpretazione, con il suo abituale sguardo attento e riflessioni e analisi non banali. E abbiamo bisogno, non si sa quanto, in questo tempo di giudizi *tranchant*, oscuramente prodotti ed espressi, di onestà intellettuale e lucidità, di autonomia di pensiero e di coraggio, non disgiunti dalla chiarezza nell'esposizione, nel campo della critica che non può, e non deve, essere ancilla di qualsivoglia pregiudizio. Qualità che il Nostro dimostra di possedere e manifesta nei suoi lavori, necessarie soprattutto in questa occasione, per affrontare un tema arduo come quello della complessa, contraddittoria, "scandalosa", presenza fisica e intellettuale di Pasolini e della sua opera, specialmente quella cinematografica, forse la meno riuscita, ma di certo la più conosciuta e incompresa dal grande pubblico. Nel saggio sono affrontati argomenti spesso lasciati in ombra, proprio perché non assimilabili o in contrasto con il quadro agiografico o, al contrario, aspramente avverso, nel quale si vorrebbe confinare, da parte di certuni, l'uomo e l'intellettuale, l'artista e la sua opera; non si è taciuto nemmeno sulle ambiguità o contraddizioni delle posizioni prese, in diverse occasioni, nelle quali si possono intravedere ombre delle vicende personali, di dubbi irrisolti, di drammi laceranti, pesante fardello sulle spalle dell'uomo e dell'intellettuale. Per essere chiari, proprio le ambiguità, le imperfezioni, gli errori, ci fanno sentire più vicino e caro quest'uomo alla ricerca di se stesso e preferiamo vederlo umano e incerto piuttosto che trasformato in un monumento, santificato o dannato, per opposte ragioni, comunque sbagliate.

Pasolini non aveva sempre ragione, ma non aveva sempre torto; non era un cattolico e nemmeno un comunista; non era un "santo" e nemmeno un "pervertito". Era un uomo, lacerato da dubbi, angosciato dalla irrisolta ricerca della purezza, dalla *disperata speranza* di una salvezza ritenuta impossibile, forse, anche dalla consapevolezza che una personalità complessa, una sensibilità elevatissima, con ampie capacità di espressione, non sono tuttavia garanzie sufficienti per realizzare capolavori, come egli stesso chiosa, nelle vesti del pittore che osserva il proprio lavoro, nel finale del *Decamerone*, film che scandalizzò alla sua uscita e diede l'avvio a rozze e sconce repliche, di bassissimo livello: "Perché realizzare un'opera, quando è così bello sognarla soltanto?"

Proprio i suoi lavori cinematografici costituiscono l'esempio del livello incostante dei risultati raggiunti sia dal punto di vista stilistico che dell'ispirazione. La scelta reiterata di attori non professionisti, la povertà, quando non la rozzezza, della tecnica, insieme con altre soluzioni narrative,

costituiscono gli elementi della fortuna e della ostilità, suscitate dai suoi film.

In questa sede, anche per ragioni di spazio, ci soffermeremo esclusivamente solo sui temi che maggiormente furono trattati da PPP: il corpo, sentito come un peso e una catena, da un lato e, dall'altro, come *incarnazione* dello spirito, causa e origine del dolore e della speranza, *disperata*, se ci si può perdonare l'ossimoro, di salvezza. Il cristianesimo, affermazione di libertà e amore e, contemporaneamente, mezzo di conferma e rafforzamento dell'oppressione e della violenza dei potenti. Il mondo contadino, popolato dai poveri tra poveri, luogo *sacro* della purezza e, insieme, della violenza e della rozzezza, che trova il proprio epigono nel sottoproletariato suburbano, privato di sacralità e contaminato dal consumismo capitalistico; nel primo, infatti, tutto è nostalgia e invenzione, sogno e affabulazione, anche il dialetto esprime purezza originaria e autenticità di valori epperò, allo stesso tempo, desiderio e speranza, delusione, rammarico e disperazione. La rivoluzione, atto catartico totale, perciò, irrealizzabile nel tempo presente, da esseri che hanno perduto la purezza e sono preda della fascinazione borghese, costituisce un *éschaton* procrastinato in un futuro non identificato e inaspettato. Il capitalismo, che tutto ingloba e fagocita, assimila o schiaccia gli oppositori, è un mostro implacabile, policefalo, che finirà per divorare se stesso, allorché avrà distrutto ogni cosa, ogni speranza. E tutto corpo, cristianesimo, rivoluzione, capitalismo insieme, contribuisce ad allontanare l'uomo, Pasolini stesso, dal mondo, dalla speranza, dalla vita e lo presenta alla morte, unica possibile vincitrice, senza Cristo e senza resurrezione ed esprime un divino che è *sacro*, chiuso, privo del Dio vivente. Un corpo che è dannazione, senza la potenza salvifica dell'amore e che può esprimere solo pulsioni sessuali, etero od omosessuali. Una rivoluzione priva di valenza perché predicata da chi ha perduto la purezza degli ultimi, dalla semplicità dei contadini, dalla corruzione e dal fumo delle fabbriche e dalle menzogne tecnologiche. Il capitalismo che non potrà che implodere quando avrà corrotto e divorato ogni cosa. E resta, infine, solo la morte, non più un momento del fluire della vita, non

una fase del ciclo dell'eterno ritorno, come nella concezione classica, né la porta della nuova vita, promessa dal Risorto, non una sofferenza necessaria che riscatta la colpa e apre al futuro, ma la fine, tragica e tremenda, della propria e altrui vita, condanna senza appello che distrugge speranze e ogni altra prospettiva. Quella morte che Pasolini presentava, interrogava, non aspettando risposta, che non avrebbe, comunque, creduto, invocava, inconsciamente temendola, che sapeva compagna infida e inevitabile e che giunse, infatti, più dolorosa e lacerante che mai, quasi a conferma delle maledizioni e delle riprovazioni, che non gli erano state risparmiate in vita e che costituivano il segno di una marginalità, una solitudine, uno spaesamento, non assegnati ai reprobati, spesso, invidiati in segreto, quando non osannati in pubblico, non ai peccatori, che hanno sin troppi compagni nelle cattive azioni, nemmeno agli eretici, che, prima o poi, trovano consensi e approvazione dagli insoddisfatti e i negazionisti della salvezza, promessa universale e non illusione per molti, non ai santi, talvolta perseguitati in vita e venerati da morti dai loro devoti, non agli artisti, forse, incompresi e criticati nella propria epoca e apprezzatissimi in quelle successive, ma la morte senza riscatto e ravvedimento, degli spiriti inquieti e solitari, dei cercatori senza premio, dei naviganti senza approdo, dei viandanti con gli abiti laceri e sporchi e l'alito che sa di vino scadente, che non trovano ospitalità né accoglienza, che non chiedono comprensione e approvazione, non vogliono onori e lodi, ma inseguono un desiderio di libertà e libertà che non troveranno, e che li raggiungerà in una notte buia, in un luogo laido, consentendo loro solo un solitario e inascoltato grido.

Non sappiamo bene se abbiamo fornito ai lettori elementi validi per intuire il valore del lavoro di Vincenzo Di Marco su *Il Vangelo secondo Matteo* di Pier Paolo Pasolini, ma rivendichiamo egualmente la complessità e la varietà degli spunti di riflessioni evocati dalla lettura di questo testo, come sempre avviene con i lavori del Nostro e di questo lo ringraziamo.

Antonio Mosciamese Santori